

flash

## AFGHANISTAN

Si gioca nello stadio di Kabul Afghani e militari dell'Isaf

Due partite di calcio si terranno oggi nel tristemente famoso «stadio delle esecuzioni» di Kabul, tra quattro squadre di giovani afghani vestiti con le divise regalate da alcuni blasonati club europei, tra cui l'Inter. L'iniziativa è dei comandanti dei contingenti italiano e spagnolo dell'Isaf, la forza multinazionale di stabilizzazione in Afghanistan. Le previsioni prevedono il tutto esaurito. I Da qualche tempo è ricominciato a Kabul una sorta di campionato e gli spalti dello «stadio olimpico» della capitale afghana sono quasi sempre affollati.



## Corri per i diritti e per l'Africa: il 14 arriva il «Vivicittà»

ROMA In Kenya, in Sierra Leone, in Congo e Angola, nel Burundi, a Baghdad, a Sarajevo (nel decimo anniversario dello scoppio della guerra). E poi in mille città italiane. E nelle carceri. Tutto con uno slogan «Run for Rights», corri per i diritti, che è il tema centrale di questa iniziativa. Perché il fulcro vero del Vivicittà di quest'anno è l'Africa e la corsa podistica organizzata dall'Uisp (l'associazione dello sport per tutti) manifestazione che unisce sport e solidarietà, arriva quindi nel continente che più vive la disuguaglianza, la mancanza di diritti, l'esclusione. L'iniziativa ha il patrocinio della presidenza della Repubblica e del presidente della commissione europea, Romano Prodi ed è appoggiata dall'associazione Libera, di don Ciotti. e Chiama l'Africa. «Lo sport è la manifestazione della pluralità delle culture, della tolleranza, della solidarietà, per questo è importante andare in Africa, un continente dove vive un quinto della popolazione mondia-

le ma che produce soltanto il due per cento del prodotto lordo mondiale. Che cosa c'entra lo sport con queste cose? L'Uisp è una associazione che promuove lo sport per tutti, ma è attenta ai temi della solidarietà e dei diritti. Al nostro interno convivono diverse posizioni e diverse idee, ma noi possiamo dire di essere dalla parte di chi si preoccupa della globalizzazione. Non siamo contro, ma ci preoccupiamo che la globalizzazione non distrugga la pluralità delle culture». Per questo l'Africa, per questo si va a correre laggiù. Luigi Ciotti, che da anni si impegna sul fronte degli esclusi e degli emarginati (dal «Gruppo Abele», a «Libera») ha detto che una delle trenta parole più pronunciate al mondo è giustizia. «Giustizia significa diritti - ha sottolineato - corriamo per dare giustizia, per dare diritti. Siamo addolorati per i morti delle Torri gemelle; lo siamo per Marco Biagi. Ma lo siamo anche per il sindacalista degli ambu-

lanti, Del Prete, ucciso pochi tempo fa dalla malavita. Aveva cinque figli, testimoniava in un processo a Mondragone. Lo siamo per il bimbo rom morto carbonizzato in una roulotte vicino a Genova. A scuola l'ultimo giorno aveva fatto un tema, «Il sogno della mia vita». Il suo sogno era quello di diventare cittadino italiano... E proprio ora, ci sono alcune normative sull'immigrazione che calpestanto la dignità delle persone... ». Poi, Gianni Gola, presidente della Fidal (che ha aderito all'iniziativa): «Già nell'84, quando nacque il Vivicittà, mi intrigava l'idea di una corsa che indica anche altri obiettivi, come quello dei diritti». Insomma, riflettori sul Vivicittà (in Italia si correrà il 14 aprile): 12 chilometri in contemporanea in 60 città italiane, 50 del mondo (tra cui Nairobi dove, tra l'altro, la IAAF sceglierà la città dove far svolgere i mondiali di atletica del 2005, con Roma candidata), 30 carceri un totale di 14.535 chilometri percorsi.

a.g.

## Sul set Ferrari il divo e la comparsa

Schumacher non si discute ma serve al team della «rossa» un Barrichello-cenerentola?

Lodovico Basalù

S.PAULO E con questo sono 150 Gran premi. E una vittoria. Il bilancio di Rubens Barrichello in F.1 è quantomai interpretabile. Una carriera ormai lunga, iniziata nel 1993 con la Jordan (come Schumacher, ma nel 1991), un contratto con il mito Ferrari ma, nel contempo, tante frustrazioni. Portando pesanti secchi d'acqua - coniano una celebre espressione di Franco Gozzi, braccio destro di Enzo Ferrari per tanti anni - a sua maestà Michael. Già è iniziato, dopo il primo giorno di prove libere sul circuito di Interlagos, il festival delle dichiarazioni polemiche da parte di Calmerio-Rubens seguite dalle solite smentite. Barrichello è nato qui, vorrebbe vincere su quel circuito che guardava estasiato da bambino, ha avuto l'opportunità di provare (la scorsa settimana a Barcellona) la nuova F2002, ma questa è stata affidata alle mani e... al piede di Schumacher. «Non abbiamo pezzi di ricambio a sufficienza». Questa la motivazione data da Jean Todt, capo supremo delle rosse sulle piste e dalla Ferrari intera. Insomma Rubens, ancora una volta, stai buono. E lui sta buono: «Sono un professionista - ha dichiarato da bravo ragazzo - e mi adatto a ogni condizione, quindi anche a correre con la vecchia F2001». Strana storia quella del brasiliano così come quella di tanti altri suoi predecessori (vedi Lauda-Regazzoni o Prost-Mansell) che «hanno dovuto portare pesanti secchi d'acqua» citando sempre Gozzi. Strana perché non si capisce che interesse abbia la Ferrari a favorire un solo pilota. Anche se nel caso que-



## Nelle prove libere è Coulthard il più veloce, quinto Schumi

Non è iniziata affatto bene l'avventura brasiliana per la Ferrari. Con i dovuti «se» e «ma», visto che si tratta di prove libere. In ogni caso le due rosse sono apparse in affanno, sia la nuova F2002 affidata a Schumacher, solo quinto e autore di diversi testacoda, sia Barrichello, settimo con la F2001. A pagare dazio anche i due piloti McLaren, Coulthard e Raikkonen. Solo che oltre al testacoda lo scozzese si è regalato anche il miglior tempo assoluto (lo scorso anno, qui, vinse), davanti a Montoya (Williams-BMW), il sorprendente McNish con l'incredibile Toyota, poi Ralf Schumacher con l'altra Williams. Ma l'ottimismo sembra sia sempre una delle armi migliori di Michael Schumacher: «Sono convinto di avere fatto bene a scegliere la F2002. La macchina cresce e sarà veloce, molto più della F2001». Al povero Barrichello, per la cronaca, non è stato destinato nemmeno il muletto, visto che il monoposto giunto a S.Paolo sono in tutto tre, e la seconda è andata ovviamente al...kaiser.

La nuova F2002 di Schumacher supera quella di Barrichello andata in testa coda durante le prove

sti si chiami Schumacher la cosa è abbastanza comprensibile. Una politica senza dubbio opposta a quella praticata dalla McLaren. Ma anche dalla Williams, anche se all'inizio degli anni ottanta il team di Grove perse dei mondiali per la sfacciata predilezione verso questo o quel pilota. Se andate a chiedere lumi all'argentino Carlos Reutemann - ora uno degli uomini più potenti di quel

Paese - vi direbbe tante cose da riempire una enciclopedia. Ma il carisma è il carisma. E, tornando ai giorni nostri, Schumacher ne ha tanto: con la squadra tutta, con Todt, che stravede per il tedesco. Lo scorso anno la Ferrari avrebbe vinto il Mondiale Costruttori anche correndo solo con il prode Schummy. Pazzesco. Vuol dire che chi critica l'operato di Maranello, accusandolo di non mette-

re sullo stesso piano i due piloti, ha torto. Relativamente, però. Perché alla Ferrari sanno bene che il 2001 è stato un anno difficilmente ripetibile. Lo prova il crescendo della Williams-BMW, quella doppietta, ancora indigesta, realizzata da Ralf Schumacher e Juan Pablo Montoya in Malesia. E non è che qui in Brasile i precedenti parlino molto a favore della Ferrari. Dal 1997 ha vinto solo una

volta (nel 2000 con Schumacher), mentre la McLaren-Mercedes ha tagliato per tre volte prima il traguardo contro un successo della Williams. Il circuito di Interlagos è molto sconnesso, difficile da interpretare, specie per quel che riguarda assetti e gomme. E in più fa caldo, fattore esaltante per le caratteristiche degli pneumatici Michelin. Che la Ferrari non ha, al contrario dei suoi

principali rivali. Montoya, già dal venerdi, ha rilanciato la sfida: «Non sarà più così facile per Schumacher spadoneggiare in F.1 e se accorgerà in ogni Gran premio». Ancora più duro, il colombiano, sulle nuove regole imposte da Mosley che prevedono la penalizzazione nel GP successivo in caso di responsabilità comprovata dai commissari in un incidente: «Assurdo. Oltre alla beffa, su-

bita in Malesia, qui in Brasile dovrei partire dieci posizioni indietro, cosa che potrà accadere a me o a qualsiasi altro mio collega da Imola. Ma chi garantisce sull'equità del giudizio?». Mosley, da buon inglese, la prende con filosofia. E promette, ancora una volta, che le dirette TV sulla F.1 saranno sempre in chiaro. Che stia zitto Montoya, pensiamo al business!

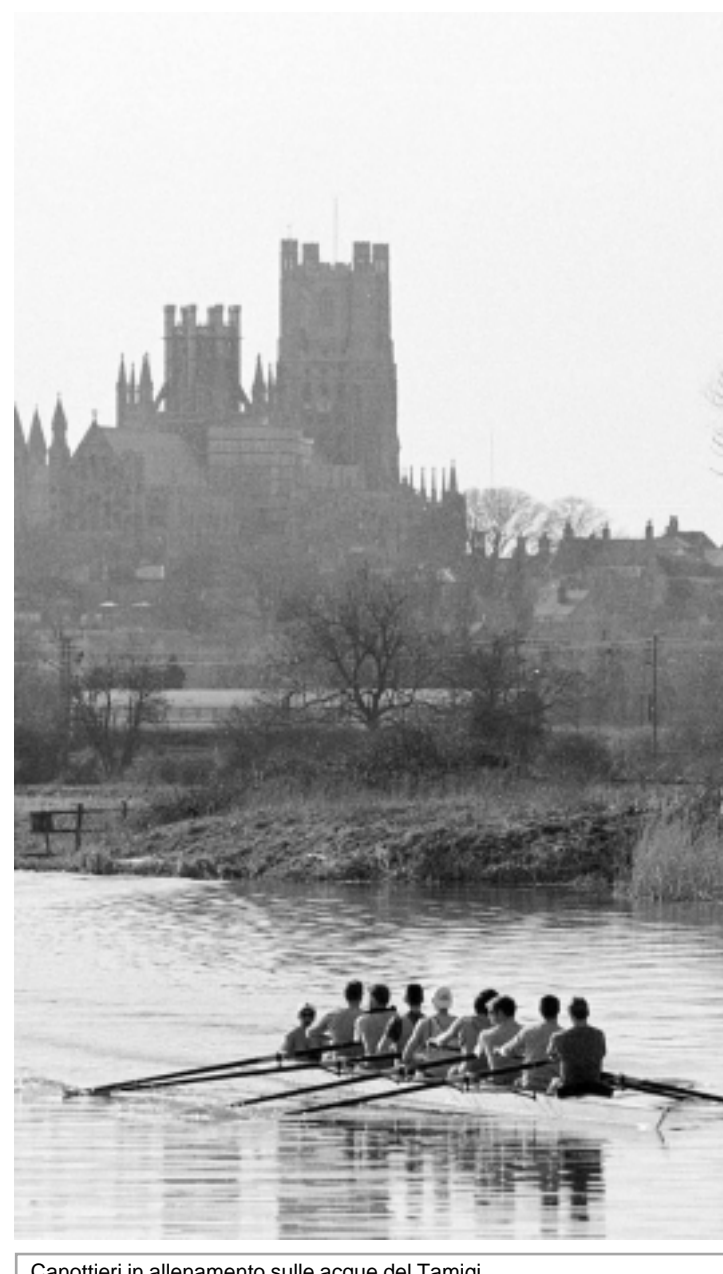
## «In mezzo ai pali» dentro il rugby

Giampaolo Tassinari

Chi ha mai detto che il rugby di una volta non esiste più? Non facciamoci fuorviare, per carità, dai Lomu e Wilkinson e dal fiume di denaro che circola oggi nell'agone internazionale. Ci sono microscopiche, sconosciute realtà rugbyistiche che vivono serenamente perseguendo senza assilli economici quegli scopi formativi a cui si ispirano i principi del rugby. «In mezzo ai pali», opera seconda del collaudato duo Pastonesi-Pessina ci fa ritornare a queste realtà con aforismi, aneddoti, piccoli racconti e canti goliardici che cercano di spiegare la vera essenza di questo sport che non può suscitare indifferenza ma solo profondo amore o, spesso per ignoranza, forte antipatia. «Rugby, vino, birra. Io sono un animale sociale» (Marco Rivo) oppure «Chi vince non sa quello che perde» (Franco Carnovali) sono solo due dei tanti istruttivi aforismi che impreziosiscono questa opera che si rivolge tanto all'appassionato stagionato che al neofita. In un paese come il nostro in cui siamo ancora ben lungi dal creare una solida ed inossidabile cultura del rugby questo «booklet» è quanto di più utile possa esistere per la diffusione del verbo ovale. «In mezzo ai pali» è il degno erede de «Il Terzo Tempo» che fu pubblicato nel 1994 dai medesimi autori. Simpatissima la prefazione di Stefano Bartezzaghi, da incorniciare la postfazione di Giorgio Terruzzi preceduta nella pagina a fianco da una fotografia di circa mezzo secolo fa in cui due suore stanno insegnando ad un nutrito numero di bambini i segreti della mischia ordinaria.

«In mezzo ai pali» di Marco Pastonesi ed Enrico Pessina disponibile presso La Libreria dello Sport (editore) al prezzo di Euro 9,81

## Oxford o Cambridge? Ma c'è già chi ha vinto



Canottieri in allenamento sulle acque del Tamigi

Ivo Romano

LONDRA Quattro miglia e mezzo sulle limacciose acque del Tamigi, da Putney e Mortlake, da coprire tutte d'un fiato. Una corsa contro il tempo all'ultima vogata, remando come pazzi, fino a giungere, stremati, all'agognato traguardo. Cosa volete che sia per uno come Dan Perkins. Poco più che una salutare gita in barca, un utile esercizio per tenersi in forma e sentirsi di nuovo un atleta nel pieno delle sue funzioni. Poi, magari, potrà anche arrivare secondo. Perché, non si sa mai, gli avversari potrebbero dimostrarsi più forti. È la legge dello sport: c'è chi vince e chi perde, chi festeggia e chi si lecca le ferite. Otto canottieri da una parte, otto dall'altra. Chi indossa il «dark blue» di Oxford, chi il «light blue» di Cambridge. È la celebre Boat Race, signori. Un simbolo di tradizione e cultura britannica, una sfida all'ultimo metro che vale una stagione. Non per lui, però. Certo, arrivare primi al traguardo è importante. Ma a volte basta partecipare. Perché Daniel Brooks Perkins, statunitense di Oxford, ha collezionato sfide ben più dure, di quelle che se le vinci ti conquistano un futuro su questa terra e se le perdi ti becchi un biglietto per l'ultimo triste viaggio.

Sei anni fa questo aitante giovanotto col viso da attore e i baffi da veterano si impose una difficile scelta tra due opzioni: registrare un video per due addio ai suoi cari o finire sotto i ferri per un'operazione da cui avrebbe potuto non svegliarsi mai più. Aveva appena 21 anni, l'età in cui un atleta si sente invincibile. Invece un giorno, all'improvviso, perse la sensibilità della

## la prima gara nel 1815

## Ed ora la «boat race» imbarca l'elettronica

Tra le svariate sfide sportive che vedono una contro l'altra le rinomate università britanniche di Oxford e Cambridge, la Boat Race è senza ombra di dubbio quella più affascinante. Vanta una tradizione ultracentenaria (è giunta alla 148ª edizione), fatta di riti e cerimoniali che si perpetuano negli anni.

Si parte oggi alle 2.10 locali (le 15.10 italiane) da Putney, nel sud-est di Londra, a un tiro di

schioppo dalle scrostate e fascinoso mura del Craven Cottage, minuscolo stadio del Fulham.

Si risale il Tamigi lungo un tragitto di circa quattro miglia e mezzo (4 miglia e 374 yard, per la precisione), fino al traguardo di Mortlake. È dal 1845 che questo tratto del Tamigi è diventato il teatro della sfida: finora Cambridge è in vantaggio con 77 successi contro i 69 ottenuti dagli acerrimi rivali. Per la

mano destra, il bicchiere di coca cola che reggeva finì sul pavimento, frantumandosi in mille pezzi. Fu quella sera stessa che il mondo sembrò crollargli addosso. Bastò un approfondito esame medico per la diagnosi: tumore al cervello, una massa maligna grossa quanto una palla da golf. Non c'era nulla da fare, gli dissero.

Un intervento chirurgico sarebbe stato troppo rischioso, la radioterapia gli avrebbe consentito di vivere per non più di due anni. «La mia vita era distrutta - dice ora - e dovevo decidere. Dire addio alla mia famiglia e rassegnarmi alla morte o provare a vincere la battaglia con tutte le forze residue». Perso per perso, decise di rischiare. Lo convinse Richard Fraser, un luminare della neurochirurgia di New York. Finì

sotto i ferri, andò bene. Lunga e dolorosa fu la riabilitazione, fin quando la parte destra del suo corpo reagì e riprese a funzionare come una volta.

Il ritorno al canottaggio, l'amore della sua vita, venne di conseguenza. Ma il cinico destino, si sa, è sempre dietro l'angolo. E gli riservò un amaro ritorno al duro passato. Tre anni dopo il tumore tornò a insidiargli il cervello, a minargli il fisico: «Pensavo di averlo sconfitto, invece dovevo ricominciare la battaglia». Fu ancora più dura, ma vinse di nuovo: «È come nello sport: devi pensare positivo se vuoi prevalere. Al 95 per cento è una questione mentale: se ci credi fortemente, allora si che puoi farcela». E magari torni a una vita normale. Come Dan Perkins, che pensava di essere

prima volta, quest'anno, le imbarcazioni saranno dotate di un congegno elettronico, che servirà a stabilire, in determinati punti di rilevamento, chi è in testa e a quanto ammonta il vantaggio.

Il fascino della Boat Race non è solo nella atavica rivalità tra Oxford e Cambridge. È un fatto di costume che va molto oltre. Ogni anno migliaia e migliaia di persone assistono alla sfida dal vivo, mentre la Bbc trasmette puntualmente in diretta le immagini.

Secondo i calcoli effettuati dalla tv di stato inglese, saranno circa 400 milioni i telespettatori in tutto il mondo a seguire sul piccolo schermo la 148ª Boat Race.

i.rom.

condannato a una morte precoce e ora è qui a lottare per il successo sportivo: «Spero che per chi combatte contro il mio stesso male, il solo fatto che io sia qui rappresenti uno stimolo a lottare per la vita fino a trionfare sul male. Io ci sono riuscito, ora vorrei trionfare nella Boat Race». Puntando magari, tra due anni, all'oro olimpico ad Atene con l'equipaggio statunitense.

«La possibilità che il tumore si riformi esiste tuttora. Ho imparato a convivere con le mie paure e a concentrarmi solo su ciò che sto facendo. E quello che devo fare ora è la Boat Race». Potrà vincerla Oxford (con Perkins), potrà prevalere Cambridge. Ma per il canottiere venuto dal Connecticut la vita continua. Ed è il successo più importante.